



STEFANIA LASTORIA

NEI GIORNI IN CUI LA VITA PIOVE



STEFANIA LASTORIA

NEI GIORNI IN CUI LA VITA PIOVE



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-180-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2021

PREFAZIONE

Nella via di mezzo che percorre invisibile gli esseri umani, pulsa impetuosa la vena del narratore. Proprio per sue peculiari qualità elettive, oltre che per la propria sensibilità, la distingue dal resto degli uomini.

Raccontare e raccontarsi insieme, non è cosa facile... saper usare tutte le declinazioni dell'anima a favore di un immaginifico denso di ciò che la vita dona ad alcune persone, lo è ancor meno.

Stefania Lastoria, maestra di prosa, non è rara a scritture raffinate. In questo romanzo però, è riuscita a fissare ed intrecciare trame emotive che hanno il potere di lenire o esasperare le scelte di vita con cui ci si trova, prima o poi, a dare di conto.

Si tratta di un romanzo non semplice ma che, letto senza preclusioni mentali, ha il potere di trascinarvi nelle pieghe di ciascun personaggio sobbarcando il lettore di quella inesorabile realtà che è vita ed arricchisce l'incedere dei fatti di un pathos mai scontato.

"Nei giorni in cui la vita piove" vuol essere traccia di un personale traguardo narrativo ove l'osmosi, tra personaggi e scrittore, è una continua mareggiata di sensazioni. Schiuma i pensieri, vapore acqueo le lacrime, salsedine a gocce, folate di "aiuto" lanciate come bottiglie nella tempesta dei marosi interiori e, lasciate ad inabissarsi nella più indifferente sentenza della vita. Non è una storia d'amore ma, tra queste pagine, vi è tutto quanto concorre a creare la sensibilità che inventa l'amore.

Storie verosimilmente probabili come concentrici magici mandala, riescono ad intrecciarsi ed inventarsi un'armonia irripetibile, disegnando ciascuna il proprio viaggio attraverso la vita come qualcosa di veramente definitivo. Romanzo

scandito da tanti piccoli paragrafi. Lunghi ciascuno quanto un sospiro, aiutano il lettore a non perdere il filo del plot narrativo mentre si è costretti a riprender fiato.

Paolo Simoncini

1. L'INCONTRO

La guardò senza osservarla veramente.

Come se non esistesse, come se le sue parole fossero mute, come se nel suo negozio di antiquariato non fosse entrato nessuno.

La donna lo fissò irritata, non aveva più la tolleranza di una volta, quella comprensione che la portava a giustificare negli altri ogni mancanza, arroganza, maleducazione o prepotenza. Un tempo aveva un sorriso per tutti, certa che dietro ogni atteggiamento iracundo si nascondesse una frustrazione, un dolore, un graffio dell'anima che lei non avrebbe voluto ulteriormente lacerare.

Pensava a come spesso le cose, così come le persone, non sono mai come appaiono. Aveva fatto tesoro degli insegnamenti della vita tanto da saper soppesare lo strazio celato dietro un sorriso o l'inettitudine dietro la spavalderia.

Ma alle soglie dei quarant'anni, quella propensione a sopportare tutto cominciava a starle stretta, aria senza ossigeno. In tutta la sua vita nessuno aveva mostrato nei suoi confronti una pari volontà di comprendere e soprassedere anche solo ad uno sguardo cupo o ad una scarsa loquacità.

Per cui ora non concedeva più sconti a nessuno.

«Signore mi sente? Volevo sapere il prezzo di quel cofanetto dei primi del 900 esposto in vetrina».

L'uomo sembrò destarsi dal suo torpore.

«Come dice?»

Gli occhi azzurri dell'anziano signore sembravano persi e solo posandosi nei suoi avevano ritrovato per un attimo la giusta strada, un ritorno alla realtà che di certo non lo entusiasmava.

Quello sguardo azzurro mare la scosse, come se si fossero già visti, come se le loro vite in un ieri lontano si fosse-

ro incrociate. Eppure era certa di non aver mai visto prima quell'uomo. Le rimase dentro il turbamento di quegli occhi azzurri. Sentì un piccolo squarcio che non avrebbe saputo collocare in un punto della sua vita né in un riparo della sua memoria.

Rachele si spazientì e con scarsa abilità tentò di ripetere la frase.

«Le ho chiesto il costo del cofanetto stile 900 esposto in vetrina. Però non si preoccupi, io non ho tempo da perdere posso farne a meno».

Si voltò per lasciare il locale sospirando quando alle sue spalle la voce dell'uomo la fece desistere.

«Oh signora mi scusi è che non sto molto bene e ogni tanto il tempo si ferma davanti ai miei occhi, basta una piccola cosa, una voce, una scena e a volte io mi fermo. Lo sento quando mi fermo, quando il mio mondo e ciò che mi circonda smette di esistere. Poi mi riprendo ma capita sempre più spesso.

Dicono che sia l'età e la tristezza».

Rachele si voltò, lo guardò. Quegli occhi azzurro cielo le procurarono un turbinio nel cuore che la fece tremare ancora.

«Il cofanetto di cui parla costa 1.200 euro ma le posso assicurare che li vale tutti. Trovato in una cantina di un nobile del quartiere è in perfette condizioni. Qualsiasi esperto le può assicurare che si tratta di un pezzo unico del 1900 ben conservato, dalle intarsiature alle pietre preziose ottimamente composte e tutt'ora in uno stato ottimale.

Per essere onesto al suo interno, sotto la base, in un cassetto ben nascosto ho ritrovato vecchie lettere. Le ho qui. Non ho potuto esimermi dal leggerle e mi sono ritrovato a viverle.

Sa, l'antiquario è un custode di bellezza e se ne fa carico

prima di tramandarla. Chi fa il mio mestiere non possiede la bellezza ma ne accompagna il viaggio esplorandone ogni piccola sfumatura».

Rachele si voltò per un attimo ad osservare l'oggetto. Era bello sì, rientrava nei suoi gusti raffinati.

«Da quanto tempo è qui?»

«Cosa il cofanetto o io?»

La donna sorrise all'uomo che ora era diventato forse il fulcro del suo interesse in quel bazar di cose vecchie o antiche che si portavano dietro una storia. Sarebbe stato bello conoscere il vissuto ed i segreti che ognuno di quei cimeli nascondeva in sé.

«Mi riferivo all'oggetto» rispose Rachele.

«Quel cofanetto è esposto qui da circa sei mesi».

«Sei mesi e nessuno lo ha comprato? Come mai?»

L'uomo allora si avvicinò alla vetrina impolverata, prese l'oggetto, lo spolverò con la mano e si avvicinò alla donna.

«Lei lo comprerebbe?»

«Beh, inutile dirle che non avrei fatto quella domanda se non fossi interessata».

«Lo prenda» disse l'anziano posando con eccessiva cautela il cofanetto nelle sue mani.

Lei lo accolse come un dono, come un segno di stima e fiducia.

Era più pesante di quanto pensasse. Lo scrutò con interesse.

Lo aprì e lo stupore prese il sopravvento.

Il suo interno era, se possibile, ancora più interessante dell'esterno. Aveva una leggera imbottitura rossa con pietre che sembravano brillanti, un piccolo specchio sulla parte superiore e una catenella che bloccava l'apertura fino alla sua massima trazione.

«Era un portagioie» disse lei.

«Sì».

«Direi che è molto bello, forse vale anche più di quanto lo vende lei ma le stavo chiedendo come mai finora nessuno lo ha comprato?»

«Che le devo dire signora. Io penso che questo oggetto si porti dietro un po' di quella tristezza che tanto conosco. Avrà racchiuso gioielli di una ricca donna ma infelice».

«Come fa a dirlo?»

«Perché se la donna fosse stata felice o soddisfatta della sua esistenza, le sarebbe piaciuto prendersi cura di se stessa, sfoggiare i gioielli, misurarli, provarli anche solo per civetteria, vederli accostati ad un bell'abito che di sicuro non le sarà mancato. Se avesse fatto tutto questo il cofanetto sarebbe stato più vissuto, il tessuto interno avrebbe avuto dei fili tirati, qualche brillantino a fissare l'impuntura sarebbe andato perso, la colorazione si sarebbe scolorita e invece sembra stato commissionato poco fa e da poco ultimato».

Rachele lo guardò con interesse. Sarà stato anche un uomo anziano, malato e triste ma di certo non gli mancava l'acume, lo spirito critico e una buona dose di fantasia. In effetti tutto ciò che disse aveva un senso.

«Lei pensa che le persone arrivino come lei a queste conclusioni?»

«Oh no signora, certo che no! Poi nella superficialità in cui viviamo oggi figuriamoci! Però io credo che la tristezza che pervadeva questa donna e il suo cofanetto si possa sentire. Io la sento e anche forte».

Mentre diceva queste parole, l'uomo riprese la preziosa scatola e iniziò a spolverarla con cura, affinché la lucentezza venisse fuori e potesse essere motivo di attrazione per il pubblico.

Lei lo osservò.

Ogni suo gesto che poteva sembrare semplice come quello che stava facendo in quell'istante, era invece esso stesso arte,

attenzione e cura del particolare, come una coccola da elargire ad un cofanetto che evidentemente non era solo quello per lui, come tutte le altre cose che facevano bella mostra nel suo negozio.

Non aveva di certo la capacità di far esaltare la bellezza delle cose, esposte più che altro senza un senso logico, senza un'accurata composizione che ne esaltasse le qualità.

Sembrava li avesse poggiati lì momentaneamente, in attesa di riservarsi poi il tempo e l'impegno per una più decorosa sistemazione.

Era decisamente un personaggio particolare e proprio per questo interessante.

«Ho deciso, io lo prendo».

L'uomo la guardò stupito.

«Ne è sicura?»

«Certo! Cosa la sorprende?»

«Nulla. Pensavo che nessuno lo avrebbe acquistato».

«Forse perché io non sento quella tristezza che avverte lei».

«Forse perché lei non vuole sentire quella tristezza».

Rachele si rabbuiò. Non avrebbe consentito a nessun estraneo di formulare ipotesi sul suo vissuto interiore, era la cosa che la urtava di più in assoluto, avere la pretesa di sapere e lanciare sentenze. Si sarebbe alterata molto se non fosse stato che quell'anziano signore aveva calamitato la sua attenzione e la sua stima. Non si sarebbe mai permessa di trattarlo con rigidità e di rimmetterlo al suo posto in modo sgarbato ma certo qualcosa doveva fare, almeno fargli capire che con lei non era gradito un simile atteggiamento.

Mentre l'uomo stava impacchettando il cofanetto, Rachele si avvicinò e con un sorriso tentò di rispondere alla sua sentenza.

«Mi scusi Signor? Mi rendo conto ora che non ci siamo presentati!»

«Certo, io mi chiamo Mario, Mario Tommasi ma per lei sono solo Mario, lo sono per tutti qui nel quartiere».

Sorrise con gentilezza. Quando Rachele allungò la mano per stringere la sua, lui gliela prese e la baciò.

Era un autentico baciamaio. Non le era mai successo, si sentì catapultata in un passato mai vissuto, come una principessa scesa da un libro di favole. Mario era decisamente un uomo “antico” come gli oggetti che vendeva ed era saggio, questo lo aveva capito subito.

«Ecco io mi chiamo Rachele, mi sono trasferita da poco nel palazzo qui di fronte e credo ci vedremo spesso!»

«Ah mi farebbe molto piacere avere un’amica che mi viene a salutare e che come lei si intende di ciò che cerco di vendere. Però lo so, qualcosa che ho detto l’ha urtata vero? Me lo dica tranquillamente! Ho vissuto cose molto più gravi mi creda. Sempre meglio chiarirsi che iniziare un incontro già con un tessuto di equivoci e incomprensioni».

La donna rimase visibilmente colpita.

«Ecco... in effetti è che non mi piace che persone in questo caso sconosciute, possano etichettarmi e dirmi ciò che sento, ciò che sono, ciò che provo. Proprio non lo sopporto, mi scusi. Lo concedo a pochi e rari amici per cui quando lei mi ha detto che io non voglio sentire quella tristezza mi è sembrata una sorta di diagnosi psicanalitica che non le compete e che io non ho chiesto. Tutto qui».

Gli occhi azzurri dell’uomo si fissarono nei suoi per un istante che alla donna sembrò un’eternità.

Si sentiva in imbarazzo perché l’anziano aveva fatto centro, quella frase era pura verità e lei lo sapeva. Si era sentita scoperta come un ladro con la merce rubata dentro la tasca del cappotto.

Quell’uomo aveva un dono, quello di andare oltre.

Un dono per pochi. Un dono che può ferire.

Mario sorrise e semplicemente mentre finiva di fare il suo pacchettino, senza guardarla più negli occhi per non metterla in difficoltà disse:

«Ha ragione, mi scusi tanto Rachele se posso darle del tu. Posso darle del tu?»

«Ma certo che sì e io posso fare lo stesso?»

«Tu devi darmi del tu come fanno tutti. Allora dicevo Rachele, ti chiedo scusa, sono un vecchio presuntuoso che crede di capire tutto della vita e che ha dimenticato le buone maniere, sono un uomo che pensa di sapere e spesso non sa, sovente mi dimentico le cose e a volte ho la presunzione di comprendere talmente bene le persone che oso dire ciò che io vedo. Però so che io posso vedere cose che non corrispondono alla realtà. Rispetto a quando ero più giovane, faccio fatica a frenare la lingua e di questo ti chiedo scusa. Anzi per farmi perdonare, domani mattina se passerai ti offrirò un buon caffè».

Il pacchetto era già confezionato. Ci aveva messo un po' ma ne era sbocciata un'altra piccola opera d'arte... Aveva gusto e raffinatezza che gli scorrevano nel sangue. In quella bottega ove tutto sembrava avere un posto sguaiatamente precario, si celava, sotto composti veli di polvere uno strategico disegno che faceva pensare al proprietario come ad una persona poco attenta ai dettagli, non motivata ed anche poco interessata a dare lustro alla sua sensibilità artistica e alle rarità che palesava in vendita.

Nulla invece era come appariva, e Rachele se ne stava convincendo... sentiva a pelle crescerle simpatia e stima per quell'uomo.

Furono piccole cose a toccarla... quella non subitanea empatia, la timida ma non impacciata richiesta di amicizia, la banale promessa di un caffè, il mattino successivo, per sdebitarsi di una verità mal pronunciata che le aveva creato un

malessere passeggero... tutto questo le provocò una lacrima disattesa.

Erano bastati quei pochi cenni apparentemente insignificanti per scalzare la maschera di donna forte e ora, quella lacrima, non voleva saperne di tornare indietro. L'asciugò velocemente con un misto di vergogna e fragilità.

«Bene Mario, il pacchetto è stupendo».

Pagò quanto pattuito e mosse per andarsene.

«Allora Rachele, l'aspetto domani per il caffè?»

La donna guardò la porta impolverata, sentiva un'altra lacrima che stava per solcarle lo stesso sentiero della precedente. Tentò caparbiamente di respingerla.

Non si girò stavolta. Sarebbe bastata una parola sola od un solo sguardo per farla soccombere sulle macerie che si portava dentro.

Rispose senza voltarsi:

«Si domani verrò per il caffè Mario».

Aprì la porta appena in tempo per sentire le parole dell'anziano uomo raggiungere la sua anima.

«Sappia che io ho pianto a diretto proprio ieri, un fiume di lacrime. Hanno quel sapore salato che fa bene, quando arrivano a toccare le labbra, vanno bevute. Le lacrime non si dovrebbero mai fermare, né con una mano né con un fazzoletto. Vanno lasciate scorrere perché hanno un percorso da seguire, hanno un loro progetto, un destino. Buona serata Rachele».

La donna ormai priva di funi a cui aggrapparsi si tuffò in strada per raggiungere il portone del suo palazzo. Era in preda a vere convulsioni, il tempo di raggiungere il suo appartamento, di chiudersi la porta e il mondo alle spalle e si lasciò andare a quella pioggia emotiva che fece scorrere fino a sentirne il sapore salato di cui le aveva parlato Mario. E quel sapore salato lo bevve tutto finché con gli occhi rossi e gonfi, si sdraiò sul letto ed esausta si addormentò.